

MILANO

Addio a Santerini Una vita tra giornali, sindacato e politica

La sera, e poi di notte, si trovavano in via Solari, a casa di Walter Tobagi. Il più delle volte, in quel fine anni 70, i invitati erano tre: con l'articolaista del Corriere, che di lì a qualche mese sarebbe stato assassinato, Gianluigi Da Rold e Giorgio Santerini. Un terzetto unito da una fede riformista e anticomunista, ma difficile da inquadrare: carismatico e strategico il primo, da poco presidente del sindacato giornalistico lombardo; irruento e generoso il secondo; appassionatamente tattico il terzo, destinato a ereditare il ruolo sindacale di Tobagi nel momento più drammatico seguito al delitto. Di quel Santerini quarantenne, oggi, nel giorno della sua scomparsa a 75 anni dopo una lunga malattia, tanti ricordano soprattutto questo: il coraggio che dimostrò nell'occupare un posto scottante. Ci voleva fegato, in quel maggio 1980, per raccogliere l'eredità di un giornalista come Tobagi, circondato dall'odio degli avversari, capace di sfidare in un colpo la sinistra sindacale appiattita sul Pci, quella extraparlamentare che credeva nell'odio ideologico di classe, e l'altra terroristica che idealizzava «la critica delle armi» e la P38. Giorgio Santerini lo ebbe, e continuò su quella strada per un lunghissimo tratto: dodici anni a Milano, nella sede sindacale di via Monte Santo, e altri sei a Roma, al timone della Federazione nazionale della stampa. Riuscendo nell'impresa di mantenere insieme, senza tradirla, quella strana creatura, la corrente sindacale riformista «Stampa Democratica», partorita dal terzetto dei invitati di via Solari. Con un distinguo, rispetto a molti di coloro che vi militarono, genericamente vicini alla novità del Psi riformista: Santerini era un manciniano, e il partito in cui era maturato e poi era diventato giornalista all'Avanti! aveva visto Bettino Craxi all'opposizione. Questa diversità lo accompagnò poi durante tutta l'azione sindacale, quando non si schierò sulla linea craxiana dei «mandanti morali» dopo il delitto Tobagi, o ancora nei lunghi anni in cui finì per accettare gli inevitabili compromessi alla guida del sindacato dei giornalisti. Ma se una sua piena identificazione ci fu, essa riguardò il Corriere della Sera. Proprio gli anni 70 e 80 in cui il quotidiano di via Solferino diventò punto d'incrocio ideale e politico degli equilibri nazionali, chi si schierò con lui e chi preferì Raffaele Fiengo sentì indifferentemente di appartenere non solo a un giornale ma a una idea di professione in cui confluivano passione politica e amicizia, competenza professionale e curiosità intellettuale, non esclusa una dose di utopia missionaria, coraggio fisico e temperamento adrenalinico. Tutto questo, spesso contemporaneamente, è stato Giorgio Santerini, anche quando le battaglie sindacali fra il suo e l'altro schieramento rischiarono di riprodurre atteggiamenti speculari e persino rissosi, alla fine però rispettosi delle regole. Quanto è venuto dopo: la pervicace passione politica e l'orgoglio socialista che lo hanno spinto a tentare la candidatura impossibile a sindaco di Milano; oppure la passione letteraria (con due notevoli romanzi della malinconia e del disincanto come L'orfano di Stalin e Freddocuore); e persino l'ultima firma simbolica a sostegno di Matteo Renzi nel Pd, appartengono al Santerini degli addii, capitolo finale di una vita pienamente vissuta. RIPRODUZIONE RISERVATA